

PARLARE IN PUBBLICO

Ad uno dei frequentatori dei miei corsi di comunicazione in presenza chiesi, una volta, quale fosse a suo parere la virtù indispensabile al buon oratore.

Egli, per un principio di verosimiglianza, mi rispose che probabilmente essa consisteva nell'eloquio forbito. Chiuse affermando che la qualità essenziale era nel "saper parlare". Sapevo a priori che mi avrebbe dato una risposta del genere, per cui gli risposi che, di contro:

«La prima virtù del buon oratore è nel "saper tacere"».

Sembra un paradosso, ma a ben riflettere non lo è. Avete mai partecipato a qualcuna di quelle interminabili conferenze, al cui termine occorre radersi la peluria che è cresciuta sul volto, per non usare metafore che suonerebbero alquanto volgari?

Se vi avete partecipato già sapete a che tipo di performance mi riferisco.

L'equivoco di fondo nasce dalla erronea convinzione di molti tra i relatori di essere interessanti e soprattutto di dire cose "interessanti", a fronte del fatto che, spesso, gli ascoltatori sono lì per mero caso o soltanto per "fare numero".

E così si dilungano oltremodo, attribuendo a se stessi ed al loro dire una importanza per le esistenze altrui che esiste soltanto nella loro testa.

La qual cosa vale anche per i docenti, per i formatori, per i sacerdoti e in definitiva per tutti quelli che in ragione della loro professione, della loro missione esistenziale o per libera scelta si trovano nella condizione di dover parlare in pubblico.

In realtà "la stessa acqua che fa galleggiare una nave, quando è eccessiva può inondarla ed affondarla", come recita un'antichissima e saggia massima della filosofia d'oriente: e le parole, come acqua agitata dalle onde della retorica, quando sovrabbondano sortiscono non altro effetto se non quello di affondare la nave della pazienza degli ascoltatori.

Vorrei, a tal riguardo, raccontare un breve aneddoto esistenziale, che per me fu molto illuminante.

Fui invitato, anni or sono, a presenziare alla dotto conferenza di un tal docente di teologia, il cui compito era quello di parlare del Cristianesimo onde rinfocolare nell'animo degli astanti la Fede in Gesù Cristo: almeno questo era l'intento espresso dal compianto sacerdote che mi aveva inoltrato l'invito.

«Se ci vieni non te ne penti! – mi assicurò – Mi hanno detto che il professore "parla divinamente"». Accettai, più per cortesia che per autentica curiosità intellettuale, ma mi avvidi che, dopo i primi dieci minuti, alcuna parte dell'uditorio già combatteva per tenere le palpebre aperte, mentre altri tentavano, inutilmente, di mascherare con finte smorfie di approvazione gli sbadigli che afferravano strettamente i lembi delle labbra distorcendoli.

Dopo circa trenta minuti le persone che si trovavano nelle ultime file, al riparo dagli sguardi del sacerdote, sonnecchiavano, mentre le altre cominciarono ad intonare silenti preghiere interiori affinché al dotto relatore gli si seccasse l'ugola impedendogli, una buona volta, di proseguire nella sua esposizione.

Nessuno osava allontanarsi, per timore della benevola rudezza del "don Camillo" che aveva organizzato l'evento.

E questo costava non poco: parlava, il professore, con proprietà di linguaggio e con certa forbitezza, indubbiamente, ma il suo tono era quello di un consesso di lama che recitano incessantemente lo stesso mantra.

Soltanto una signora molto anziana sembrava seguire senza batter ciglio ed io supposi che, avendo sicuramente vissuto moltissime vicissitudini alquanto tragiche nel corso della sua lunga esistenza, avesse sviluppato una pazienza granitica.

Finalmente, dopo circa due ore di tortura psicologica e fisica, il teologo annunciò che la sua conferenza era alla fine, non avendo egli intenzione, come disse, di tediare la platea (perdona loro che non sanno quel che dicono, oltre a quel che fanno): fu sicuramente il momento più bello di quella esposizione ed il pubblico accolse la notizia con un applauso incredibilmente scrosciante, che serviva anche per svegliare le numerose persone addormentate.

Tutti si diressero verso l'uscita, mentre io e la vecchina che aveva seguito con tanta attenzione ci recammo verso il sacerdote, anche lui visibilmente provato da quella inondazione di noia: volevo che avesse contezza precisa del sacrificio che avevo fatto soltanto per amicizia nei suoi confronti.

Gli feci un sorriso ed egli mi rispose con uno sguardo che esprimeva un ordine perentorio: «Non aprire bocca!»

La vecchietta, intanto, si era avvicinata al teologo per complimentarsi.

«Come ha parlato bene! – gli disse - Che belle parole ha detto! Peccato solo che ...»

«Peccato cosa, signora?», chiese l'interlocutore.

«Peccato soltanto che non ne ho capita neppure una!»

Detto questo si girò e se ne andò, mentre io e l'amico prete ci adoperammo nello sforzo incredibile di trattenere la più sonora delle risate.

«Benedetta ignoranza!», disse il professore.

«Benedetta sincerità!», sibilò tra i denti il sacerdote.

«Benedetta saggezza!», pensai io, smorzando le risate che premevano per prorompere dall'ugola con certa qual fatica.

Or dunque, per non essere troppo prolissi, ecco alcune semplici regole per essere incisivi e soprattutto "efficaci" quando si parla in pubblico.

1 Il tuo eloquio sia fluido, senza pause che darebbero un'impressione di scarsa conoscenza dell'argomento da parte tua.

2 Osserva l'uditorio e adegua ad esso il registro linguistico da adottare: una cosa è parlare ad un consesso di docenti universitari ed altra è interloquire con un uditorio di cultura medio – bassa.

3 Durante il tempo del tuo discorso tenta di cogliere i segnali di apprezzamento o di insofferenza che promanano dal pubblico. A tal riguardo il silenzio e un atteggiamento fisico proteso in avanti enunciano attenzione, mentre lo sbadiglio, il mento poggiato sulla mano di taluni astanti, le gambe accavallate, movimenti scomposti del cranio, denunciano inequivocabilmente sensazioni di noia o addirittura di insofferenza.

A quel punto occorre chiudere.

Prima che io colga con l'occhio della mente tali segnali, chiudo anch'io questa asserzione con una semplice massima:

«Un bravo oratore sa sempre quando è il momento di tacere!»

E per me è giunto questo momento.